

Furio Colombo

giornalista

«Berlusconi in politica? Lasci la Fininvest»

ROMA Furio Colombo commentatore analista scienziato delle comunicazioni in grado di decifrare di orientarsi tra i messaggi quelli televisivi quelli della carta stampata quelli della vita

Colombo, dall'esperienza che lei ha in quella «nazione formicolante di nazioni» che è l'America, da quel paese che pretende di federare le minoranze più diverse, giudica malvagia o comprensibile l'operazione annunciata detta e ripetuta da un imprenditore di grande potenza e influenza come Berlusconi, di entrare in politica?

Innanzi tutto io credo che bisogna far caso a come siano state intense e drammatiche le reazioni alle intenzioni di Berlusconi. Queste reazioni non sono state affatto diverse lungo la linea tradizionale tra chi ama o chi detesta Berlusconi per ragioni che risalgono ad altre cause si nota invece che sono determinate sia dai rapporti che la gente ha con la storia con il passato sia dal modo in cui legge il presente. Considero due esempi fondamentali la risposta di Alessandro Galante Garrone (sulla «Stampa») e quella di Aldo Fumagalli, presidente dei giovani industriali (sull'«Unità»). Scriveva Galante Garrone non si scherza con determinate definizioni politiche. Se uno dice centro deve indicare un centro.

In Italia il centro non esiste più. Una aggregazione moderata, di centro-destra, non è all'ordine del giorno.

Per questo l'accoppiata tra l'idea di formare una aggregazione moderata e quella di buttarsi con passione dalla parte di Fini non regge. Sono due cose che contraddicono la realtà e la storia del nostro Paese. Fini potrà pure rivedere le sue stesse definizioni però non è dato a nessuno di noi vedere le sue definizioni come se la storia non fosse esistita. Non tutto si può fare da un momento all'altro, anche se a nessuno, in politica, viene negato il diritto di evolversi.

Rutelli esponente del polo progressista, Fini segretario del Movimento sociale. Questo lo stato delle cose.

Noi siamo qui, in Italia, di fronte a una elezione quella che vede Rutelli il quale rappresenta tutto ciò che di democratico rimane a Roma e Fini che non rappresenta in nessun modo le tradizioni democratiche della città.

Da cittadini pensiamo che non si debba votare Fini. E da osservatori del fenomeno Berlusconi?

Insieme a Galante Garrone affermiamo che Berlusconi non può dire nello stesso momento e nella stessa frase che vuole fondare una coalizione di centro e contestualmente votare per Fini, ovvero immaginare quella coalizione di centro organizzata intorno a Fini. Avrebbe essere molto paziente nelle definizioni bisogna riconoscere che si tratta di un errore colossale. Come se la persona che pure ha così tanta responsabilità nelle comunicazioni di massa fosse totalmente sgarbiato dalla realtà italiana. Quello di scambiare Fini per

Negli Stati Uniti, un imprenditore che voglia entrare in politica, deve dichiararlo e separarsi dai suoi affari in modo netto, spiega Furio Colombo, giornalista, studioso delle comunicazioni. E aggiunge che alla dichiarazione di voto di Berlusconi per Fini sono seguite, proprio perché in

difesa della autonomia delle testate Fininvest, reazioni intense e drammatiche. Quelle parole sono un segnale grande e grave, non si può dire impunemente «voto per Fini», un tentativo di far dimenticare che il fascismo significa per gli italiani infelicità e orrori.

LETIZIA PAOLOZZI



un moderato di centro è una cosa che non perdoneremmo neppure a un componente di un remoto giornale straniero. Veniamo a Fumagalli il presidente dei giovani industriali sostiene con cautela che l'impegno personale di ciascuno in politica è un'ottima cosa. In questo modo in fatti ognuno dichiara chi è da che parte sia.

Una faccenda di giasnost. Ora sappiamo che il cittadino Berlusconi si sente vicino a Fini. Ma come industriale?

Fumagalli non crede a ragioni nel soggetto industriale collettivo come «oggetto politico». L'industriale non può entrare in politica con tutto il suo patrimonio di potenza e influenza. Lo può soltanto se la scia se si separa dal suo patrimonio e viene avanti come cit

ad amministratori che si impegnano a non ritrarsi sulla condizione dell'impresa fino a quando lui sarà in Senato. O comunque in politica.

In somma, l'intero patrimonio messo nelle mani di persone di cui l'imprenditore si fida.

Ted Turner dovrebbe impegnarsi a non verificare che cosa ne fanno e che decisioni prendono sotto una grave violazione della legge fino a quando non esce dalla politica. Quindi la separazione deve essere precedente all'annuncio politico vistoso drastico senza più passaggio dietro le quinte. Questo in un paese civile dove tutti vedono il mondo dell'impresa vicino a quello della politica. E nessuno si scandalizza che un imprenditore abbia una grossa influen-

za ma non si ammette che si varchino i confini senza troncare radicalmente i legami precedenti. Non si può infatti neppure un filo di conoscenza della gestione dei propri affari nel momento in cui si entra in politica e quindi si acquista la possibilità di influenzare quegli affari.

Bisogna almeno stabilire alcune garanzie essenziali?

Di cui la prima è che nulla di quella potenza possa essere usata in politica la seconda è che non possa gravare su nessuna delle iniziative imprenditoriali il sospetto di servilismo politico, invece che di servilismo d'impresa.

C'è un interesse dell'impresa e uno della politica di cui si tiene contemporaneamente conto?

Si tiene conto appunto scip

randando impresa e politica.

Con delle regole dure?

Regole di due tipi. Da una parte la legge che non permette commissioni e che punisce prontamente anche solo il sospetto che ci sia una guida re-mota o indiretta dell'imprenditore che viene sospettato di mantenere dei rapporti con la propria impresa dall'altra ancora più severo e implacabile è il tribunale dell'opinione pubblica il quale non solo toglie credibilità alla persona che venga scoperta a occuparsi ancora dei propri affari ma toglie credibilità all'intera linea di questi affari.

Difficile pensare al telespettatore italiano che togli credibilità a Berlusconi non guardando più Canale 5 o Rete4 oppure non entra più alla Standa Ieri, intorno alla

conferenza-stampa del patron Fininvest, è cresciuto un evento massmediatico incredibile. Un circolo selvaggio dove l'annuncio del suo entrare in politica era lo spettacolo.

lo non mi scandalizzo di questo fatto. Se Ted Turner venisse a New York e annunciasse che il prossimo candidato presidenziale che si batterà contro Clinton certamente dominerebbe le notizie della sera. E dei giorni a seguire. Resta però il fatto che un minuto prima dovrebbe poter dimostrare di essersi separato dalla Cnn pena la perdita istantanea di credibilità del suo impero. Ciò spiega perché è tanta ansietà tra i giornalisti e i direttori delle testate di Berlusconi che vogliono tutelare come ha fatto il direttore di «Panorama» e «Mentana» la propria credibilità e l'indipendenza della propria pubblicazione.

Il guaio è che in Italia la politica non è mai esplicitamente nominata. Peggio nelle commercialissime reti berlusconiane.

Intanto dobbiamo ammettere da adulti che non possiamo scandalizzarci se questo avviene. Riconosciamo che avvenga anche altrove. Non è al cun dubbio che i media americani siano fortemente implicitamente silenziosamente ma anche accanitamente sostenitori di Clinton.

I media fanno politica, c'è un far politica dell'informazione Colombo?

Diciamo che accade. Che ci sia in Italia una serie di problemi di equilibrio è altro discorso. Già fatto e ancora da fare. C'è un terzo punto che in Italia appare disattivato in questo periodo ed è l'opinione pubblica. Disattivata perché ha bisogno di un parlamento con cui esprimersi, ci vuole un parlamento in cui il Paese si riconosca un parlamento che parli per il Paese e che dica al momento opportuno con strumenti opportuni a tutte le parti le più forti e le più deboli quali sono le regole di comportamento. Siamo risalendo al problema politico e non è giusto porlo a carico di chi eventualmente ne approfitta. Il problema è la testa, il cuore del Paese.

Tornando a Berlusconi, quel Se fossi a Roma, voterò per Fini, è stato un lapsus, un errore, una affezione ideologica?

È sperabile che Berlusconi non dimentichi come scoperta della vita che non si dice impunemente «voto per Fini». Può essere una decisione, una scelta un lapsus. Ma nel momento in cui avviene ad alti livelli e in pubblico da un segnale grande e grave di confondere il centro con la destra un discorso per ora di chiara origine. Ricordiamo la bella frase del rabbino capo di Roma: «Il tabacco è infelice, la F quella infelicità è costata troppe vite, troppe persecuzioni e troppi orrori. Nessuno di noi ha voglia, sia pure solo in occasione di elezioni municipali di vedere evocato il nome di qualcuno che rappresenta qualcosa che ancora è ben collegato al fascismo e all'infelicità».

L'ultimo treno per la pace nell'ex Jugoslavia

PIERO FASSINO

Lunedì a Ginevra i ministri degli Esteri della Cee insieme ad Owen e Stoltenberg in un anno per l'ennesima volta i dirigenti serbi croati bosniaci per un nuovo tentativo di mediazione. È forse l'ultimo tentativo per la città svizzera. Se anche quello che passerà per la città svizzera. Se anche quello che passerà per la città svizzera. Se anche quello che passerà per la città svizzera.

Ma si sa una «guerra infinita» diviene ben presto una «guerra dimenticata». Già oggi le notizie sulla Bosnia sono scivolte nelle pagine interne dei giornali con lo spazio dedicato ai fatti ordinari. Nei notiziari televisivi è una «breve» di politica estera. Giorno dopo giorno cresce nell'opinione pubblica la convinzione che nulla sia capace di fermare la guerra. Intendiamoci: in questa assuefazione alla guerra vi è una intima verità: la pace non è mai un fatto «esogeno» che si realizza grazie alle sole pressioni esterne. Le pressioni internazionali naturalmente sono necessarie e certo l'Europa e gli Stati Uniti portano la grave responsabilità di aver assistito a lungo al dramma jugoslavo senza porsi con la determinazione sull'obiettivo di fermare la guerra.

Ma è altrettanto vero che non si ferma una guerra se chi ha il dito sul grilletto del fucile non si convince della necessità di smettere di sparare. E oggi nell'ex Jugoslavia è ancora così nonostante le dichiarazioni ciascuna delle parti in lotta ha continuato a scommettere più sull'«io» che sulle opportunità del negoziato. E prende piede non solo nelle cancellerie ma - cosa assai più grave - anche ormai nelle opinioni pubbliche la rassegnata convinzione che a questo punto soltanto lo «sminimento per morte» e per fame potrà indurre infine le fazioni in lotta a cercare quel «quasi accordo» nel quale fino ad ora nessuno dei contendenti ha creduto davvero.

Eppure, un punto da cui ripartire per dire a quelle terre una speranza ci deve pur essere. Intendiamoci: nessuno si illude in una facile e rapida pace. Tre anni di guerra hanno scavato un solco di odio, sofferenze e incommunicabilità che passerà per generazioni. L'allucinante episodio dei tre soldati musulmani usati da croati come bombe umane è soltanto l'ultimo di una interminabile catena di orrori. Stupri e lesioni. A tali barbarie non si finisce a porre fine se non si spezza quella pratica della violenza che dopo tre anni di combattimenti è divenuta un'«cultura» domo notte in ogni villaggio in ogni famiglia e che ha ormai assuefatto ogni individuo ai comportamenti più disumani.

Per questo oggi la priorità assoluta è ottenere in primo luogo una intenzione vera e duratura per alcuni mesi di «ostilità militare» consentendo di portare a termine il negoziato con la volontà sincera di tutti di realizzare l'accordo possibile. Fermare la guerra per convenire ai convogli Onu e agli aiuti internazionali di giungere in tutti i villaggi per assicurare alla popolazione di passare l'inverno e di acquisire condizioni minime di vita civile restituendo a ogni donna e uomo la possibilità di una esistenza quotidiana non più scandita dall'angoscia della fame, della morte, della violenza.

Fermare la guerra per dare modo di ricostruire in ogni comunità un minimo di vita economica capace di affiancarsi dalle umilianti schiavitù del mercato nero dell'inflazione sperbolica del contrabbando e del baratto ormai uniche forme di scambio praticate in quella misera economia di guerra. Fermare la guerra per costringere ogni individuo di quella terra sia esso serbo croato o musulmano a prendere atto che quale che siano gli assetti attuali i confini e le istituzioni che si delinerranno con il negoziato - dell'inevitabilità di ricostruire le ragioni di una convivenza di un dialogo di una comunicazione a cui in ogni caso occorrerà ritornare per restituire a ogni comunità un futuro e una speranza.

Allora se la pace non può certo essere imposta soltanto dall'esterno ci opponiamo la comunità internazionale le ha il dovere di non cedere alla rassegnazione ma di mettere in campo ogni iniziativa e ogni strumento - sia di pressione sia di persuasione - che induca chi finora non ha mostrato ragione nevolezza a rinunciare finalmente che non saranno le armi a restituire pace e futuro a quelle terre.

D'altra parte alziamo lo sguardo dalla tragedia jugoslava e guardiamo a quanto è accaduto e accade in altri scacchieri. Dal Medio Oriente al Sudafrica dal Salvador al Mozambico i conflitti certo complessi e segnati anch'essi da anni di guerra e sofferenza - hanno trovato soluzioni quando è presisa l'integrazione sulla separazione. La frattura sulla forza il dialogo sulla incommunicabilità, l'indivisibilità dei diritti alle ragioni pur le «time delle etnie e delle religioni». E tempo anche nell'ex Jugoslavia di affermare e far vincere quei principi senza i quali nessun conflitto trova soluzione e nessun ordine del mondo sarà nuovo e giusto.

Unità advertisement with contact information for the editorial office and distribution details.

Dal 5 dicembre repertorio e interpreti nuovi

ENRICO VAIME

Le rubriche di critica in genere (ricordo agli amici lettori che questa non lo è) sono solite volgermi non solo sui contenuti ma anche sulla forma e l'esecuzione degli eventi scenici. La critica teatrale tradizionale (ormai sparata) dedica per esempio a scene e costumi alcuni dei suoi aggettivi più ricercati («lussureggiante» o «letto di recente» e persino «apocalittico»). E anche la recitazione viene osservata con cura e puntiglio pur senza per questa usare termini bruschi o perentori. Nessun critico usa mai (meglio così intendiamo) il termine «cano» col quale la tradizione che parte da Esopo voleva indicare gli attori insufficienti o anche negati per la parte o il mestiere in genere. Il censore tradizionale lo invitava a volte senza dirlo. Eppure la «cagneria» di certi esecutori è evidente a volte spettacolare

addirittura. In teatro e anche in tv. Rompendo quest'usanza in fondo non presa da nessuno vorrei parlare, oggi della «cagneria» di un attore della quale molto si è parlato e si parla in questi giorni. Accennerò solo alle sue apparizioni televisive (i suoi le performance teatrali e cinematografiche passate ai tecnici del settore. Si tratta di un artista che prosegue tradizioni familiari e quindi definirla figlia d'arte è fatale e banale anche se impreciso perché la ragazza è soprattutto nipote d'arte in quanto si ritrova una zia star e un nonno ricco di temperamento diciamo così. Si chiama Alessandra Mussolini e dopo sporadiche apparizioni cinematografiche (che la volle «villetta» anche in tempi non sospetti) ha cambiato palcoscenico se non

parte al solo scopo di intrattenere se non di emigrare. Sono vezzosi punteggi con mille nelle compagnie professionali. Così come sono considerati erronamente le cosiddette «piccole» e cioè quelle arguite di dialogo quelle intenzioni quelle pause usate allo scopo di ottenere effetti, ci per lo più comici. Le «improvvisazioni» poi sono proibite, così come le calate di gusto (la Mussolini nel dibattito che ha cercato di trasformare in monologo squallido in «Milano è il via» Patric con Basolino gli ha detto «Quando parli del Msi lavati la bocca»). L'unico che neanche si è timbrato si sarebbe per messo nel teatro d'improvvisazione per goldoniano. Inoltre l'attacco della quale ci stiamo occupando dovrebbe essere proprio limiti interpreti e ved estetici non far bocca

Advertisement for a theatrical production featuring photos of actors and text: 'Giulio e Fini - Silvio Berlusconi' and '«Ti ho sempre amato»'.